

L'EUROPA INTERVENGA PER ARGINARE LA PIRATERIA IRANIANA NEL GOLFO

di Gianni Vernetti

su La Stampa del 5 agosto 2019

Lo stretto di Hormuz fra la penisola omanita di Musandam e le coste della Repubblica Islamica dell'Iran è da sempre uno dei punti più «caldi» del pianeta: da lì passano ogni giorno migliaia di tonnellate di greggio proveniente dai produttori del Golfo per essere esportati lungo le rotte marittime di tutto il pianeta.

E i Guardiani della Rivoluzione, noti anche come Pasdaran, il braccio armato più oltranzista del regime di Teheran, stanno usando in queste settimane lo stretto come un'arma di ricatto nei confronti di Usa e occidente.

Il sequestro di ieri della petroliera con i suoi 700mila litri di greggio e l'arresto dei 7 membri dell'equipaggio (di cui non è ancora nota la nazionalità), ne è l'ennesima conferma.

Sebbene l'agenzia ufficiale del regime, la Fars, abbia motivato l'operazione per contrastare il «traffico illecito di greggio» verso alcuni paesi arabi, in realtà si tratta di un atto di «pirateria di Stato», che viola decine di norme internazionali sulla libertà di navigazione.

Il sequestro di ieri è l'ennesimo episodio di una pericolosa escalation che il regime degli Ayatollah ha messo in cantiere da quando, lo scorso 2 maggio, è entrato in vigore il nuovo regime di sanzioni nei confronti della produzione petrolifera iraniana da parte dell'amministrazione statunitense.

Prima gli attentati e il sabotaggio alle quattro petroliere al largo del porto emiratino di Fujarah il 12 maggio; poi l'attacco alla petroliera norvegese Front Altair ed a quella giapponese Kokuka Courageous il 13 giugno; poi il sequestro delle petroliere panamense Mt Riah e della britannica Stena Impero il 13 e il 22 luglio. Infine l'ultimo sequestro che rappresenta una minaccia sempre più concreta per le forniture energetiche globali, per la stabilità dei mercati e per la sicurezza degli approvvigionamenti di molti paesi.

L'azione di ieri risponde anche ad un disegno preciso di Teheran con motivazioni «esterne» ed «interne»: dimostrare all'occidente la sua capacità di azione militare destabilizzante nello stretto di Hormuz; dimostrare la «solidità» del regime oramai sempre

più sotto il controllo delle componenti più oltranziste dei Pasdaran; ricattare l'occidente con la minaccia di una nuova «guerra del petrolio».

Ma nelle azioni di pirateria di questi giorni c'è anche il bisogno per il regime di Teheran di richiamare il paese a una «unità nazionale» contro la minaccia esterna di Usa e occidente. Il paese è sempre più inquieto e il regime degli Ayatollah teme più di ogni altra cosa la possibile saldatura fra i ceti popolari, che diedero vita alla improvvisa «rivolta del pane» del 2018, e le classi medie di studenti e intellettuali.

Ed un indicatore di questa inquietudine sono le migliaia di donne che ogni giorno sfidano la «polizia morale» levandosi il velo in luoghi pubblici e postando brevi video nei social network delle loro azioni simboliche.

Ora però spetta ad Usa ed Europa definire una strategia comune per contenere l'azione di Teheran.

L'amministrazione Trump ha proposto la formazione di una coalizione internazionale per garantire la libertà di circolazione nello stretto di Hormuz e per scortare le petroliere, sul modello di quanto già realizzato nel Corno d'Africa e nello Stretto di Bab el Mandab contro la pirateria più tradizionale.

La Gran Bretagna è il primo paese europeo ad avere aderito alla «coalizione per la libertà nei mari» e per Boris Johnson sarà il primo test della sua tenuta in una crisi internazionale. Il vero assente è ancora l'Europa, che ha finora reagito alla proposta statunitense con silenzi e disinteresse da parte dei singoli paesi e che non può attendere oltre nel definire una nuova strategia sull'Iran dopo il fallimento dell'accordo sul nucleare.